

# IL GIORNALE DELLE MOSTRE MONDO



## Nell'epoca della sorveglianza il volto è in pericolo

**Barcellona (Spagna).** Quello della sorveglianza è un fenomeno storico, che si è evoluto di pari passo con lo sviluppo delle società. La collettiva «Face Control», visitabile **fino al 20 marzo** presso la **Fundació Foto Colectania**, riflette su questo tema, focalizzandosi sulle modalità di controllo del volto. Il viso oggi è oggetto di una doppia azione di supervisione: quella esterna, esercitata dagli apparati di potere, e quella che ogni individuo opera su se stesso, per gestire la percezione della propria immagine. Un ricco corpus di opere di artisti di epoche differenti (tra cui, per citarne solo alcuni, **Diane Arbus, Paolo Ciro, Trevor Paglen e Thomas Ruff**) e di materiale grafico e bibliografico si interroga sulle conseguenze di queste pratiche, costruendo un'indagine che dalla fisiognomica arriva ai sistemi di riconoscimento facciale. Qual è il confine tra pubblico e privato? Cosa accade se nuove tecnologie sposano vecchie ideologie? La risposta è complessa. Come spiega **Urs Stahel**, curatore della mostra, «Il mondo diventa un campo di battaglia. È l'epoca dell'allontanarsi, del nascondersi, dell'occultare e del trasformare. L'epoca della ritirata per necessità. Il volto, l'unico inconfondibile volto, è in pericolo». Nella foto, tre opere dalla serie «Gestalt» (2012) di Tina Hage. □ **Bianca Cavuti**



## La poesia di un villaggio africano

**Amsterdam (Paesi Bassi).** Spiritualità e vita materiale di un piccolo villaggio africano nelle fotografie di «Le Village», la nuova esposizione di **Luc Delahaye** allestita **fino al 13 marzo** nella **Huis Marseille**. Attraverso tableau a colori in grande formato e immagini più piccole in bianco e nero, il fotografo francese (1962) racconta il suo lungo soggiorno in un villaggio della regione di Futa-Toro, nel nord del Senegal, dove i gesti materiali di un'esistenza durissima convivono con i simboli di antichi miti e credenze (nella foto, «Le Champ», 2019). Affermatosi nella fotografia documentaria con immagini caratterizzate da distacco e immediatezza, l'approccio descrittivo di Delahaye si arricchisce qui di un modo di narrare la realtà reinterpretata attraverso la memoria, tra realismo e immaginario. Il fotografo infatti registra mentalmente persone e frammenti di vita quotidiana per poi ricreare le scene, anche a settimane di distanza, come quadri che per attori hanno gli abitanti stessi. Il risultato sono fotografie capaci di trasmettere la complessità di un villaggio in apparenza semplice, e di opporre alla freddezza di uno sguardo esterno l'intensità emotiva dei soggetti rappresentati. «Ogni foto era come una parola o una parte di una frase, dice l'artista, e con questo ho cercato di comporre una poesia, una poesia in prosa». □ **Mario Alberto Ratis**

## Il tedesco del Turner

**Vienna.** Se c'è un autore in grado di coniugare uno sguardo eclettico e sfaccettato sul mondo con uno stile visivo riconoscibile, se non inconfondibile, questo è senza dubbio Wolfgang Tillmans. All'autore tedesco (nato a Remscheid nel 1968), primo fotografo e artista non britannico ad aver vinto nel 2000 il Turner Prize, il **Mumok** dedica un'ampia mostra a cura di **Matthias Michalka**, visitabile **fino al 24 aprile**. «**Wolfgang Tillmans. Sound is liquid**» propone una panoramica completa della sua opera, partendo dalle prime foto scattate negli anni '90 negli ambienti delle sottoculture giovanili fino alle immagini astratte e a quelle che riflettono la natura globalizzata e virtuale della realtà contemporanea. Soggetti molto diversi tra loro, che hanno però in comune la stessa volontà di esplorare i meccanismi della percezione e del visibile, e le condizioni sociali nelle quali viviamo. Sono presenti in mostra anche fotografie realizzate poco prima e durante la pandemia, insieme a installazioni video-sonore, tra cui spicca quella di presentazione dell'album di debutto dell'artista, «Moon in the Earthlight». Nella foto, «Unlikely match», 2017. □ **Bianca Cavuti**



## Più liberi con la testa all'ingù

**Barcellona (Spagna).** «Il senso della scultura» (fino al 6 marzo), la mostra più importante della stagione della **Fundació Miró**, propone un nuovo approccio alla storia della scultura e alla sua evoluzione nel XXI secolo, attraverso un centinaio di opere di 65 artisti da **Antoni Gaudí** allo stesso Miró, passando per **Richard Serra, Bruce Nauman, Susana Solano, Sarah Lucas, Joseph Beuys, Lygia Clark** e molti altri. «Gli scultori sono sempre più liberi per quanto riguarda l'uso di tecniche, forme e materiali, non aspirano più a produrre opere con grandi budget, ma a fare un esercizio di resistenza davanti a una realtà avversa», afferma il curatore **David Bestué** (Barcellona, 1980), noto per lavori concettuali tra scultura e performance, che ha concepito la mostra come una grande opera corale. «L'arte corre il rischio di ridursi a una fotografia di Instagram. La scultura offre una visione della realtà che sfugge alle nuove tecnologie», assicura, citando la fotoscultura, un sistema brevettato nel 1860, che si può considerare precursore delle stampe 3D. Della copia perfetta oggi si occupa la tecnologia come dimostrano i piccoli personaggi di **Karin Sander**, realizzati a partire da corpi reali scannerizzati. Il percorso cronologico-tematico, disegnato dal Bestué, dimostra che ogni generazione cerca di ampliare i limiti dell'idea di riproduzione. Le nuove pratiche aumentano la capacità di movimento della scultura e la stessa leggerezza dei «mobile» di Calder si ritrova nella fontana di schiuma di **David Medalla**, che muta al più lieve soffio d'aria. **Joan Miró** trasforma l'osso di un animale nel corpo di una donna e **Leandre Cristófol** crea costellazioni aeree con le conchiglie e i detriti del campo di concentramento dove fu inviato dopo la Guerra Civile. Di **Joan Brossa** è esposto un libro imbevuto di pioggia che dialoga con i volumi trasformati in papier-mâché nei salami di **Dieter Roth**, in un gioco continuo di riferimenti tra la scultura attuale e le origini della disciplina, che crea una genealogia arricchita da nuove e a volte insospettabili relazioni formali e concettuali. La dimensione emozionale della scultura chiude la rassegna con opere che plasmano l'intangibile, i sentimenti o il desiderio, come il bronzo del 1932 di **Julio González** che crea uno spazio buio e impenetrabile all'interno di due bocche unite in un bacio. Nella foto, «Julie, Head, Upside Down, Tongue to Tongue» (1990) di Bruce Nauman. □ **Roberta Bosco**

## Calder in tutti i sensi

**Rotterdam (Paesi Bassi).** Fino al 29 maggio la **Kunsthal** propone «**Calder now!**». Venti sculture del maestro statunitense, molte delle quali esposte per la prima volta nei Paesi Bassi, si misurano con 10 installazioni contemporanee che portano la firma di **Olafur Eliasson, Žilvinas Kempinas, Simone Leigh, Ernesto Neto, Carsten Nicolai, Aki Sasamoto, Roman Signer, Monika Sosnowska, Sarah Sze e Rirkrit Tiravanija**. Curato da **Dieter Buchhart** e **Anna Karina Hofbauer** e in collaborazione con la Calder Foundation di New York, l'ambizioso progetto espositivo si propone di evidenziare la fondamentale influenza dell'artista statunitense sull'arte contemporanea, concretizzata in un'eredità fatta, come sostengono i curatori, di «installazioni enigmatiche che sfidano la gravità, sculture che inducono straordinarie esperienze ottiche, una visione dell'arte che fa appello a tutti i sensi». Cuore della mostra è infatti la grande sala della Kunsthall in cui sono esposti i lavori più rappresentativi e rivoluzionari della carriera di Calder, dalla prime opere meccaniche come la celebre «Piuma blu» (1948) o «Red Disc and Gong» (1940) alle sculture monumentali (nella foto, Alexander Calder durante l'allestimento della mostra al MoMA di New York del 1943). Il tributo degli artisti contemporanei riecheggia il lascito di Calder in suggestioni come l'uso della luce e del riflesso, i materiali umili, la plurisensorialità, il suono, il movimento, l'architettura, i concetti di effimero e gravità, l'attitudine alla performance. Si concentra non a caso sulla luce l'opera di **Olafur Eliasson** «The Lost Compass» (2013), mentre l'uso di materiali umili è funzionale al racconto della schiavitù negli Stati Uniti che emerge dal lavoro di **Simone Leigh**. In mostra anche alcune opere create per l'occasione da Žilvinas Kempinas, vincitore del Calder Prize 2007, e di **Aki Sasamoto**, protagonista di una residenza d'artista presso l'Atelier Calder di Saché, in Francia. □ **Elena Franzia**



## La sindrome di Stendhal

Sguardi sorridenti di **Giovanna Poletti Spadafora #stendhalsyn**

## Tachicardia

Cara, hai i battiti un po' alti... ❤️ **Bernardino Licinio**, «Giovane donna e il suo sposo», 1520. **#kunsthistorischesmuseum #titiansvisionofwomen #galeriecanesso**

